

ciava gli inconvenienti che avrebbero potuto nascere, rispondeva: « Un'evasione o un suicidio stanno alla vita manicomiale, come uno scontro ferroviario sta al movimento generale delle ferrovie. L'eccezione non può soffocare la regola, la quale afferma gli enormi benefici di un regime di libertà, del rispetto alla individualità umana, che devono essere i cardini dei nuovi metodi di cura dei pazzi ».

Di queste idee, di cui gli anglo-sassoni sono i maestri, il villaggio manicomiale di Casvegno è un'estrinsicazione e i suoi sanitari sono degli apostoli. Ed è confortante il vedere come nei nuovi manicomi italiani, quali quelli di Udine di Brescia, e in alcuni dei vecchi, nei limiti delle possibilità degli edifici e di quelle dei bilanci, questi dettami sieno in tutto o in gran parte seguiti.

Occorre comunque che questi risultati vengano conosciuti. La tendenza in Italia delle Provincie è per la costruzione dei grandi manicomi, — manicomi-caserme — ove l'ammalato di mente allorchè è entrato si smarrisce assai spesso nella morta gora della demenza. Sono moltissimi in Italia i manicomi che ospitano da 500 a 1000 ammalati in estensioni di terreno assai minori

di quella che occupa Casvegno. E in essi, poichè non è possibile esercitare quella attenta osservazione individuale, che prevede le sorprese della malattia, che ne fa conoscere l'andamento e i gradi di pericolosità, la camicia di forza, e altri mezzi di coercizione, l'isolamento eccessivo tengono assai spesso il posto della vigilanza dell'infermiere, il quale in molti manicomi ha 20 ed anche 30 ammalati da sorvegliare.

Ne è da muoversi di ciò colpa agli alienisti, essi devono lottare colle Provincie e queste coi bilanci. I nuovi metodi della cura dei pazzi hanno trovato tutto un complesso di vecchi edifici e di vecchi criteri che contrastavano loro il passo. Dal canto loro le Provincie, sulle quali si fa pesare tutto l'onere dell'assistenza dei pazzi, si sono trovate di fronte a un aumento straordinario di ricoverabili, portato non tanto da un accrescimento effettivo nel numero dei pazzi — accrescimento dovuto alla civiltà — quanto da una maggior sensibilità sociale, che faceva espellere dalla società libera molti che prima erano tollerati.

Ma per quel che concerne l'avvenire è utile si conosca quanto di bene si è fatto e quanto si può fare.

A. G. Bianchi.



La distribuzione del cibo dalla cucina ai padiglioni fatta coll'aiuto di pazzi.



LO STABILIMENTO GANCIA in Canelli (Piemonte)

È uno dei più noti e importanti stabilimenti vinicoli d'Italia. Esso ha il merito rilevantisimo di avere creato l'industria dei vini bianchi spumanti in Italia, industria che trent'anni addietro era interamente sconosciuta nel nostro paese. Fu il Cav. Carlo Gancia, il compianto fondatore della Casa fratelli Gancia e C.^a, che, primo, prese a studiare e curare il prodotto prelibatissimo dell'Astigiana, il *Moscato*, che ha a Canelli la sua principale sede. Questo vino, preparato col sistema Champagne, è oramai conosciuto ed apprezzato su tutti i mercati vinicoli del mondo. Il Cav. Carlo Gancia fu anche dei primi ad esportare in Francia, nella Svizzera e nelle lontane Americhe il Vermouth, che ora si consuma in grandi quantità ovunque sotto la denominazione di Vermouth di Torino, perchè a Torino ebbe, se non la culla, il battesimo della rinomanza. I migliori *Vermouths* sono, come quello della Casa Gancia, preparati con vino Moscato. Un altro tipo di vino, speciale, che deve alla Casa Gancia, e più specialmente a Carlo Gancia, la sua rinomanza e la sua fortuna è il *Champagne italiano*, che è preparato con uve finissime di vitigni francesi *Pinot*, coltivati in Piemonte.

La Casa Gancia, oltre che al Vermouth e

vini spumanti, rivolge cure particolari ai vini tipici del Piemonte, *Barbera*, *Barolo*, *Barbaresco*, *Freisa*, *Grignolino*, *Nebbiolo*, dei quali fa una importante esportazione nelle Americhe.

Il grandioso stabilimento Gancia si trova a Canelli, indubre e ridente paese dell'alto Monferrato, centro della produzione del Moscato. Questo imponente edificio, vastissimo, e munito di tutti gli apparecchi e macchine enologiche più moderne e perfezionate, mosse da energia elettrica, è allacciato alla stazione ferroviaria per un binario proprio, che lo attraversa in tutta la sua lunghezza. I magazzini destinati al Vermouth contengono 25 grandi vasche in cemento e vetro per la complessiva capacità di oltre 10,000 ettolitri. Le bottiglierie per i vini spumanti sono veramente imponenti; esse sono formate di due piani sotterranei, divisi ciascuno in tre lunghe gallerie e possono contenere sino a un milione di bottiglie. La cantina per il Moscato, che si spedisce in fusti, ha botti per una capacità complessiva di oltre 6000 ettolitri. Vi sono poi altre cantine e magazzini per vini rossi, per vini liquorosi, per cognac, per liquori, ecc., il tutto illuminato a luce elettrica, pulito, ben ordinato, elegante.

Da quest'epoca il *Vinum Dei* andò acquistando sempre maggior voga e formò, già in allora, la delizia dei buongustai d'ogni paese.

Oggi nel dipartimento della Marna una superficie di 16000 ettari, del valore di oltre 125 milioni, è coperta dei rinomati vigneti che producono il vino di Champagne e la mano d'opera, per quella coltivazione, costa annualmente da 1500 a 3000 franchi l'ettare.

I soli vini utilizzati per il regolare commercio della Champagne sono quelli provenienti dai circondari d'Épernay, Reims e Châlons. La loro produzione annua è di circa 400.000 ettolitri, di cui la maggior parte è convertita in vini spumanti di Champagne.

Le innumerevoli Case produttrici hanno, in tutto il mondo, uno smercio annuo complessivo di circa 25 milioni di bottiglie, in cui la Casa *Moët & Chandon* essa sola, vi rappresenta quasi la sesta parte.

Arte di bere il Vino di Champagne

Il vero vino di Champagne può conservarsi lungo tempo se le bottiglie sono mantenute orizzontali in una buona cantina fresca, senza esser umida.

Le bottiglie rimaste in piedi si danneggiano facilmente, lasciando sfuggire il liquido dal turacciolo prosciugato.

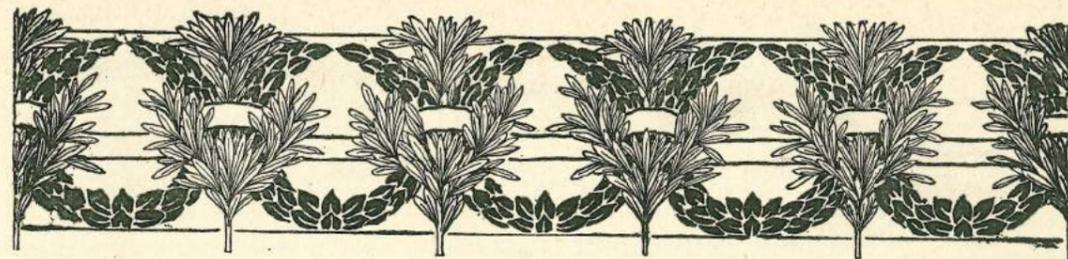
Il vino di Champagne va bevuto leggermente raffreddato, immergendo la bottiglia nel ghiaccio un'ora almeno prima di servirlo. In mancanza di questo, si dia il vino in tavola appena salito dalla cantina.

E' un vero pregiudizio ed un errore gastronomico quello di bere lo Champagne al *dessert*; esso male si associa alle frutta ed ai dolci. Per apprezzarne la squisita finezza ed il sapore prelibato, lo si gusti coll'*arrosto* e col *formaggio* o con qualunque altro cibo *non dolce*.

Il buon vino di Champagne, bevuto oltre misura, non produce che un leggero annebbiamento che tosto svanisce; in quantità moderata esso è un digestivo per eccellenza, raccomandato da tutte le autorità mediche in casi di affezioni gastriche e di febbri diverse.

Per le persone sane e ben portanti è un ottimo amico che diffonde, colla sua onda dorata, la gioia ed il piacere nei lieti conviti, di cui è l'immane ospite.

Norme di prudenza. — Il Consumatore disposto a pagare l'elevato prezzo di una bottiglia di buon vino di Champagne, deve, nel suo interesse, cercare di non farsi mistificare con imitazioni o falsificazioni. Si accerti, dall'etichetta, che gli sia data la marca che desidera; così quella della Casa *Moët & Chandon* dovrà portare infallantemente quei due nomi; poscia si faccia consegnare il tappo, che deve avere nell'interno segnato a fuoco, il nome della Casa.



L'IGNOTA

L'uomo del camposanto, o Creatura,
distesa ti trovò ne l'alba diaccia,
come una morta senza sepoltura.

E non avevi più capo nè braccia:
solo il sesso mostravi a lo squallore
dei bianchi cippi, come una minaccia.

Non avevi più labbra per l'amore
bugiardo, per la voluttà venduta:
nulla, più nulla: un torso: un arso cuore:
un eterno silenzio, o Sconosciuta.

Pure io so la tua vita. — Eran sì tristi
i lari, ed aspra la miseria, e ardente
la tua sete di gioia!... E tu fuggisti.

E sovra il corpo tuo di adolescente
tutto il vizio passò, tutta la fogna,
e tu fosti colei che ride e mente;
e tu fosti colei che la vergogna
ignora, e par del suo peccato forte;
ma solo un bacio nel suo cor risogna,
perdutamente: e il bacio è della morte.

Chiedevi, o sempre nuda e sempre sola
fra turpi amplessi e fiati acri di vino,
la pietà d'una tenera parola.

trici di belve, venne la moda dei manicotti a mosaico. Le pelli erano allora cucite a strisce sottili ed eguali, in modo da costituire le più variopinte scacchiere o il più bell'abito d'arlecchino che si potesse vedere.

Quindi seguirono con rapida vicenda i manicotti di pizzo ed in Inghilterra quest'ultima moda divenne una vera ossessione, specialmente per le dame che comparivano ai ricevimenti in *decolleté*. Infine, nell'ultima metà del secolo che l'aveva visto nascere, il manicotto divenne meno civettuolo e più pratico e si trasformò nell'interno in una valigetta dove le signore ponevano gli oggetti loro indispensabili: era così spesso una farmacia ambulante, era in altri casi una piccola biblioteca, in altri, un piccolo ripostiglio di profumi. E alle signorine che cercavano marito si poteva chiedere canticchiando: « Mostrami il tuo manicotto e ti dirò chi sei! »

Vi fu un tempo in cui un cavaliere senza manicotto non era degno di considerazione. Un cittadino non era abbastanza serio, se nelle sue funzioni pubbliche invernali non fosse comparso col manicotto. Così abbiamo un'incisione del tempo, che riproduce una delle autorità costi-



Il manicotto nel 1850.

tuite della repubblicana Zurigo, che va alla chiesa con le mani rintanate elegantemente nel manicotto d'etichetta. Le attrici e le ballerine sfoggiarono in quei tempi dei veri gioielli di manicotti, intessuti delle pelli e dei damaschi più preziosi: specialmente durante il dominio della Pompadour nel regno dell'eleganza femminile fu una gara pazzica e disastrosa di grandi dame attorno al piccolo suppellettile invernale. Vere fortune gigantesche vennero allora inabissate in quelle piccole stufe ambulanti ricoperte di pizzi e di gioielli.

Ma anche per il manicotto suonò l'ora del tramonto e rotolò anch'esso sotto le prime scariche della mitraglia della rivoluzione francese. Simbolo di ricchezza e di opulenza, fu il primo a scomparire dinanzi alla bufera che si annunciava a colpi di cannone e di mannaia, e solo più tardi, verso il 1830, ricompariva timidamente, più modesto di forme e più ragionevole.

Oggi il manicotto sopravvive nella moda, ma non è che un riflesso lontano del bagliore di altri tempi; non è che un rudere storico di un passato che, è sperabile, a conforto dei mariti, non ritorni più.

(Die Welt der Frau)

CIÒ CHE SI BEVE NEL MONDO

QUANDO, tempo fa, io volli scrivere un articolo: « Come il mondo pranza », la materia mi apparve così estesa che fui obbligato a limitarmi a: « Che cosa il mondo mangia a pranzo ». Ma tutte le persone mangiando be-



russi bevono il the di carovana.

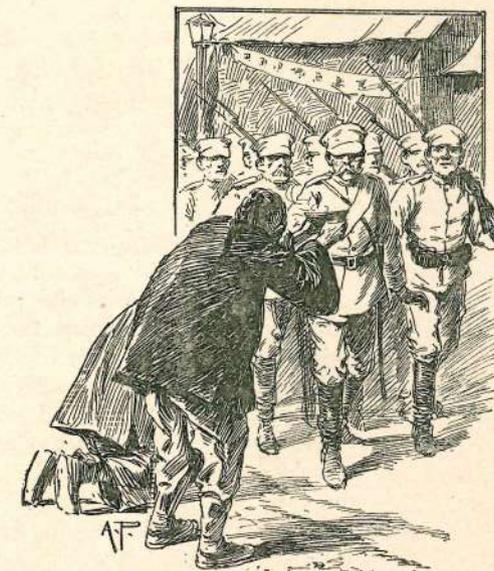
vono qualche cosa, e quasi tutte prendono bevande fra un pasto e l'altro.

Il the è la bevanda preferita dalla maggior parte della popolazione mondiale. Il miglior the si beve in Russia dalla popolazione ricca e



Il bricco da terra dagli Irlandesi.

nobile. Io conosco molte case in Inghilterra dove si offrono, è vero, i più squisiti e scelti vini, ma vi si dà un the esecrabile. I russi bevono il « caravan tea » infuso nel « samovar », ne fanno un forte decotto, lo servono in bicchieri e vi aggiungono acqua bollente, fette di limone e zucchero. E' di un brillante color dorato e deliziosamente rinfrescante. I contadini irlandesi mettono in infusione il miglior the dell'India o del Ceylon in un bricco di terracotta colorata « come facevano i loro nonni »

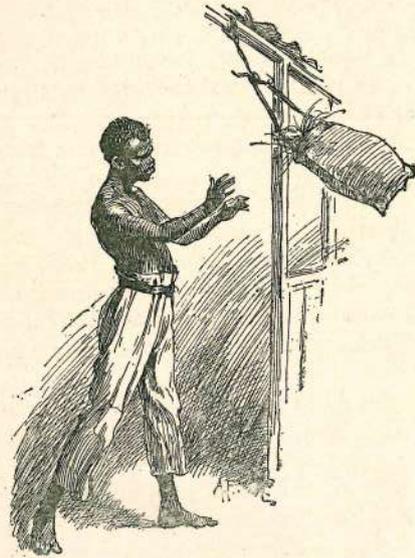


Il the era una benedizione.

e lo lasciano al calore sulla pietra del focolare. In quel the vi è il mangiare e il bere di quella povera gente e le toglioline sono lasciate nell'infusione senza riguardo al limite dei cinque o sei minuti dopo i quali l'acido tannico disciolto potrebbe danneggiare il cibo di carne nello stomaco. Se di carne non ve n'è non vi può fare gran danno — ciò non potrebbe accadere per quella povera gente che due volte all'anno: di Natale e di Pasqua.

Se è tanto dannoso bere the mangiando carne, io mi meraviglio come le popolazioni dell'Australia possano vivere. In quel paese il the viene servito a colazione e a pranzo negli hôtels, nei

restaurants e nelle famiglie. La tazza del the è posta vicino al piatto come parte naturalmente necessaria al pasto ed è inclusa nel prezzo. L'eccellente the coltivato ora nel Natal è così



Un negro agitava l'involto.

ricco di tannino che l'infusione deve durare solo due o tre minuti altrimenti non si potrebbe bere. Se mi si domandasse quale fu la bevanda che mi diede più piacere nella mia vita, senza esitare risponderei che fu una tazza di the del Natal che io bevvi in Durban. Io ero stato tre mesi all'ospedale con un attacco di enterite in due recidive ed ero tenuto ad una rigorosa dieta. Finalmente mi fu concesso assieme ad altri convalescenti di prendere del the con delle fette di pane e burro. E' incredibile con quale ansietà e con quale gioia noi attendevamo e poi guardavamo avvicinarsi l'infermiera che ci serviva l'unica tazza di the che ci era concessa.

Il the è la migliore bevanda nei viaggi, nelle gite, nelle lunghe giornate di caccia; caldo se si può avere, altrimenti freddo. Io ricordo di aver sofferto un calore terribile nella marcia verso Pekino nel 1900 lungo la via arsa di sole e di polvere; nelle case abbandonate erano rimasti qualche vecchia o qualche invalido che non potevano offrire ai soldati esausti che una tazza di the, ma quel the fu una benedizione, una provvidenza per quella gente stanca, sfinita dal caldo e dalle fatiche. La prima volta che io visitai il Giappone feci una lunga marcia attraverso l'isola di Yedo; e in quell'occasione io appresi il valore delle piccole case da the che si trovano di tratto in tratto in tutte le

strade. I giapponesi che vi portano e vi guidano sono capaci di fare trenta miglia al giorno; e quando vi fermate per un breve riposo nelle piccole case da the e bevete la profumata bevanda che vi si offre, comprendete subito qual è la sorgente della resistenza dei conduttori, tanto gli effetti di quella bevanda sono rinfrescanti e stimolanti. Nell'ultima guerra contro i russi i soldati portavano nelle bottiglie the invece di acqua. I russi, oltre al the, hanno una eccellente e pratica bevanda non alcoolica che chiamano « kvass ». Io la provai la prima volta ad una colazione che ebbi occasione di fare in Irkutsk, in Siberia, e trovai che è la migliore bevanda da sostituirsi alle alcooliche. Vi è in essa cibo e bevanda perchè è molto nutriente essendo fatta di pane nero fermentato. E' quanto di più necessario vi possa essere per i lavoratori e dovrebbe essere introdotta in tutti i paesi. Per i paesi caldi la migliore bevanda non alcoolica è la limonata e la soda-water.

Sarebbe assai utile trovare un sistema per gelare le bevande senza ghiaccio. Durante l'assedio di Ladysmith avevamo trovato modo di rinfrescare le bevande ponendole in un involto di paglia; appeso l'involto con una funicella al sole, si bagnava spesso d'acqua e s'incar-



L'onorevole saki.

cava un moro di agitarla continuamente. In viaggio io ho sempre avuto il sistema di adottare il vino o la bevanda del paese che visitavo; per solito è quella che p

clima. Il « saki », per esempio, che è il vino del Giappone, non si potrebbe pensare di adottarlo come tale in altro paese. Fuori del Giappone pare non abbia più nemmeno lo stesso sapore. Forse sono le graziose dita della geisha che lo rendono tanto gradito versandolo nelle fine coppe risplendenti. Così l'incandescente « vodka » scivola nello stomaco come la più ristorante bevanda fra i geli delle steppe, e diventa insopportabile e nociva in altro clima.

I giapponesi fanno grande *réclame* alle loro acque minerali, con idee del tutto americane. Grandi cartelloni dove si vede scritto Tansan e Hirano si vedono fino dal mare a grande distanza. L'uso di dare una colazione gratis a chi si paga una bevanda ha un gran successo in America e specialmente a San Francisco. Acquistando una bottiglia di birra o mezza di vino si ha una porzione di cibo eccellente senza alcun aumento di prezzo.

Il cibo in San Francisco è molto abbondante e a buon mercato; un americano nutriva i suoi maiali a pesche perchè al mercato non gli pagavano nemmeno il prezzo del trasporto. Un paese di estrema abbondanza a buon mercato è la Bulgaria; il vino vi scorre in tale abbondanza che non vi sono recipienti sufficienti a contenerlo. Questo io vidi al tempo dei torbidi in Macedonia e i contadini dicevano che era la guerra che portava quell'abbondanza. Qual differenza con l'Australia, il paese della sete; la scarsità d'acqua costringe la popolazione a cercare ogni mezzo per diminuire il numero

dei consumatori e le poche sorgenti sono tenute nascoste e segrete come tesori. Io ricordo di aver incontrato in un deserto una miniera aurifera quasi abbandonata perchè la sorgente d'acqua più vicina era cinquanta miglia distante.

Gli abitanti di quei paesi hanno fama di sobrietà, non so però se siano da preferirsi lo loro pallide facce a quelle violette dal naso iridescente degli ubbriaconi inglesi. Quello che si spende in Inghilterra per bere è enorme, però va decrescendo di giorno in giorno l'intemperanza.

In Oriente, in Cina particolarmente, l'oppio ha il posto che l'alcool tiene fra gli anglosassoni. L'orientale non beve mai eccessivamente e nei giorni di festa per le vie di Tokio non si vede un ubriaco e la popolazione è di umore gaio sempre ridente — e non beve che the e saki.

Il fumare anche la più delicata sigaretta toglie il piacere e la possibilità di apprezzare i più squisiti vini. Così sarebbe come gettar perle nel mare l'offrire del fino champagne ad un uomo che sta fumando.

La bevanda perfettamente senza alcool credo non sia stata ancora trovata e se io fossi un filantropo milionario offirei un gran premio a chi la scoprisse a beneficio dell'umanità.

Il grido « ho sete! » sull'umano calvario risuona sempre; esce dalle labbra riarse di chi piega sotto le pesanti fatiche, da quelli che cercano nel bicchiere la gioia o l'oblio dei dolori, un rimedio alla disperazione.

(Dallo Strand).



La pigiatura dei grappoli

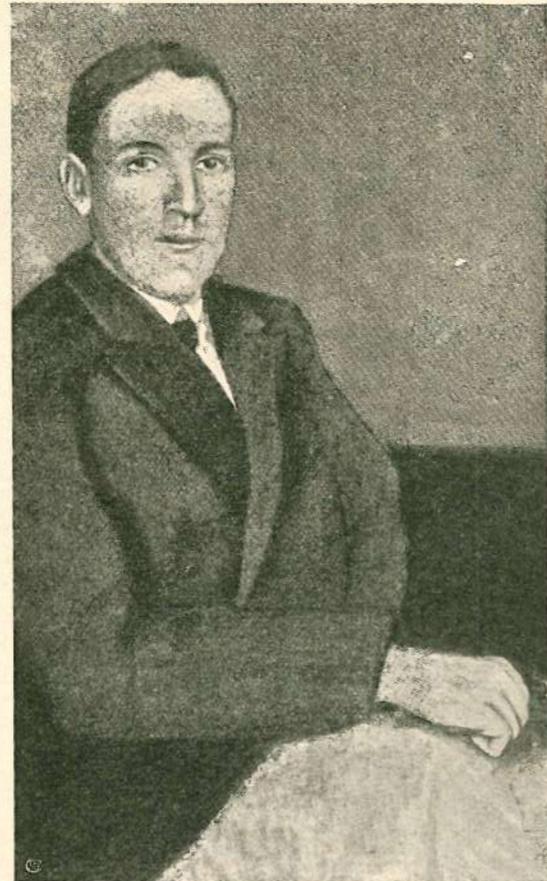
PORCOPOLIS

(Lo scandalo del trust della carne)



DROBABILMENTE, quando il romanziere americano Upton Sinclair scriveva nel suo romanzo — *La Giungla* — le avventure di alcuni immigrati slavi a Chicago e si serviva d'uno de' suoi personaggi per mettere in rilievo tutti i tristi misteri del *trust* delle carni, non immaginava che il suo libro avrebbe sollevato un così enorme clamore e scatenata una tale battaglia, che ben si può dire battaglia di giganti.

Da un lato abbiamo il Presidente stesso degli Stati Uniti, l'energico e audace Teodoro Roosevelt, che da anni prosegue, più o meno direttamente, una lotta piena di pericoli contro i mostruosi monopoli dell'industria e della ricchezza americana; e con lui egregi uomini, sinceri e arditi, grandi giornali, che trovano modo di metter d'accordo gl'interessi del partito democratico con la particolare utilità propria di uno scandalo clamoroso e lungo, men lodevoli e meno pure forze di gente a cui il desiderio smodato del proprio vantaggio fa desiderare, indipendentemente dal bene pubblico, la rovina dell'altrui potenza, e la gran folla anonima e formidabile, che ogni eco tramuta in un interminabile rombo. Dall'altro i colossi delle « packing-houses », capitalisti che contano il loro



Upton Sinclair, l'autore della *Jungla*.

danaro a decine e a centinaia di milioni, assaliti così violentemente nella loro sicurezza olimpica di dominatori del mercato mondiale che sulle prime si mostrarono sbigottiti e pronti a fare ogni ammenda, ma ora riprendono fiato e audacia, si difendono vigorosamente, rispondono con accuse alle accuse, disfremano contro gli avversari una falange di sapienti avvocati, fanno annunciare risultati di benigne inchieste, diffondono per tutto il mondo, a milioni d'esemplari, i proclami della loro innocenza. E in questa battaglia di giganti si giocano centinaia di milioni, e la cornice del quadro è la società americana contemporanea agitata da una perpetua ansia di arricchire, turbinante in una specie di follia del danaro...

Nel grido di protesta de' lardaioli chicaghiani contro la campagna che li colpisce, essi hanno definito così il danno già ricevuto: « Le perdite nel commercio d'esportazione superano già quelle causate dal terremoto e dall'incendio a San Francisco », senza contare le perdite subite sinora sul mercato americano. Perché, se da una parte gli europei si sono messi in guardia contro quelle scatole e quei vasetti dall'aspetto attraente che ci vengono in quantità strabocchevole attraverso l'Oceano, dall'altra parte gli americani sentono ora per tutta quella carne e

tutti quegli estratti una repugnanza anche più profonda. Infatti, fra le accuse che si fanno ai « packers » c'è questa: siccome sulla merce di esportazione la sorveglianza governativa è maggiore e più facile è il rischio di non ottenere il visto governativo, senza del quale i clienti la respingerebbero, tutto ciò che è di qualità scadente, tutto ciò che è ridotto in condizioni equivoche, si rovescia sul mercato americano.

Edificante è a questo proposito una lettera scritta da un impiegato d'una « packing-house »

della soda, riaffumicata ancora una volta e spedita a un altro cliente ».

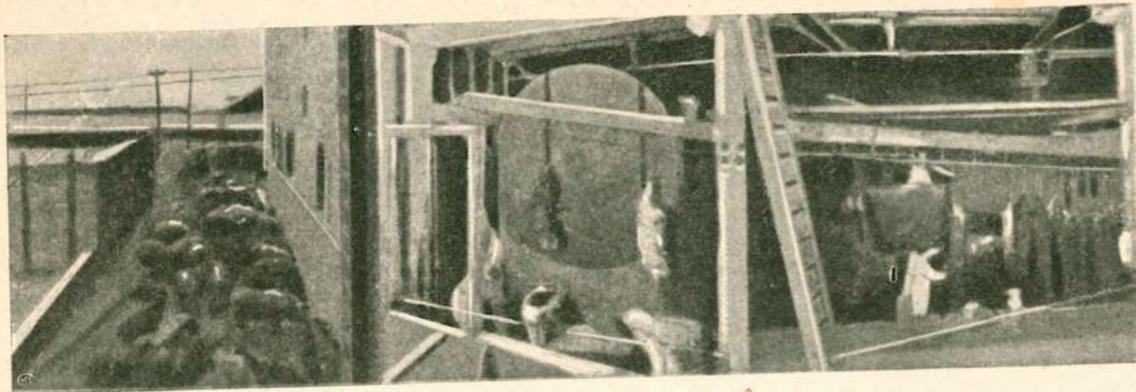
Lo scandalo, scoppiato ora in forma così grave, fu provocato, un'altra volta, nel 1899, da un giornalista di Chicago, ma con minor successo. Tommaso Dolan raccontò allora nel *Morning Journal* gli orrori delle « packing-houses »: molte bestie malate erano sottratte alla sorveglianza degli ispettori governativi e macellate ugualmente; si strappavano via alla meglio le parti tubercolotiche o affette di can-



La sala di ispezione microscopica in una packing-house.

a Upton Sinclair, che è divenuto il generale in capo della vasta e varia campagna: « Circa un anno fa, la Compagnia presso la quale sono impiegato spedì un carro di carne affumicata a Tucson, nell'Arizona. Fu un viaggio di trenta giorni, senza ghiaccio; quindi la merce fu respinta, e passò altri trenta giorni di viaggio di ritorno, nelle stesse condizioni. Bisognava vedere l'interno di quel carro: era divenuto tutta una massa di vermi, che emanava un fetore mortale. Ebbene, quella carne orribilmente putrida fu lavata nell'acqua bollente, trattata con

crena, e il resto passava alla macellazione. La Casa Armour, che è alla testa del « beef-trust », offrì al Dolan 25 mila franchi perchè smentisse egli stesso quelle accuse, e il giornalista accettò, ma per servirsi di quel patto come d'un documento altamente significativo per la veridicità delle sue asserzioni. Occorreva che il Sinclair scrivesse quel suo romanzo di vita operaia a Chicago e che Teodoro Roosevelt, letto il libro, ne sentisse tale impressione da scendere in campo personalmente contro « gli avvelenatori », perchè tutta l'America e tutto

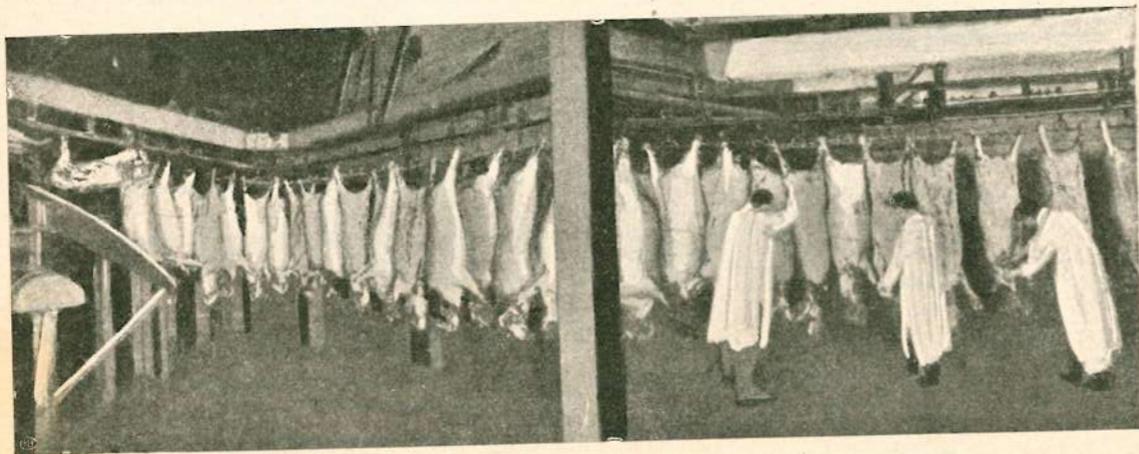


L'uccisione dei majali.

il mondo s'interessassero a quei fatti e vi prestassero fede.

Il Sinclair ha affermato d'esser vissuto sette settimane in mezzo ai lavori per la preparazione delle carni e d'aver veduto coi propri occhi tutto ciò che ha poi narrato. Secondo lui, la sorveglianza governativa è irrisoria, dato lo scarsissimo numero d'ispettori in confronto della enorme quantità di animali che dev'essere ogni giorno macellata. Le vacche consunte, i maiali malati, sfuggono, per l'abilità degli industriali, alle ispezioni e vanno a finire in quelle eleganti scatolette su cui sono date gustose definizioni del contenuto, mentre i richiami d'ogni genere, nei giornali e sui muri, fanno, con disegni e parole, venir l'acquolina in bocca ai carnivori del vecchio e nuovo continente. Persino i maiali morti di colera, afferma il Sinclair, sono resi utili in qualche modo: se ne fa un grasso di cui molta parte è mandato in Francia, e quivi serve alla preparazione d'un olio per sardine! Non occorre dire se le accuse parlino di sud-

derie d'ogni specie, di topi passanti nelle macchine insieme con le bestie commestibili e persino di carne umana mescolata alla carne bovina e suina. Si è parlato d'un operaio caduto nella grande macchina delle salsicce e travolto fra i congegni con l'enorme quantità di carne, che non si sarebbe creduto opportuno sacrificare, buttandola via insieme con quella carne « proletaria »: la moglie sarebbe stata indennizzata con qualche migliaio di franchi. E si sono pubblicati i nomi di persone che affermano aver trovato in qualche scatoletta di carne conservata dei pezzi di dita umane. Ma non bisogna lasciarsi trarre fiduciosamente dietro le disfrenate fantasie popolari e giornalistiche. E' troppo nota la psicologia collettiva d'uno scandalo di proporzioni nazionali per aver bisogno di mettere in rilievo le forme morbose di suggestione e d'autosuggestione che vengono in luce intorno a un argomento scagliato nello spirito d'un popolo come una bomba in mezzo a una folla. Chiunque ricorda di aver trovato,



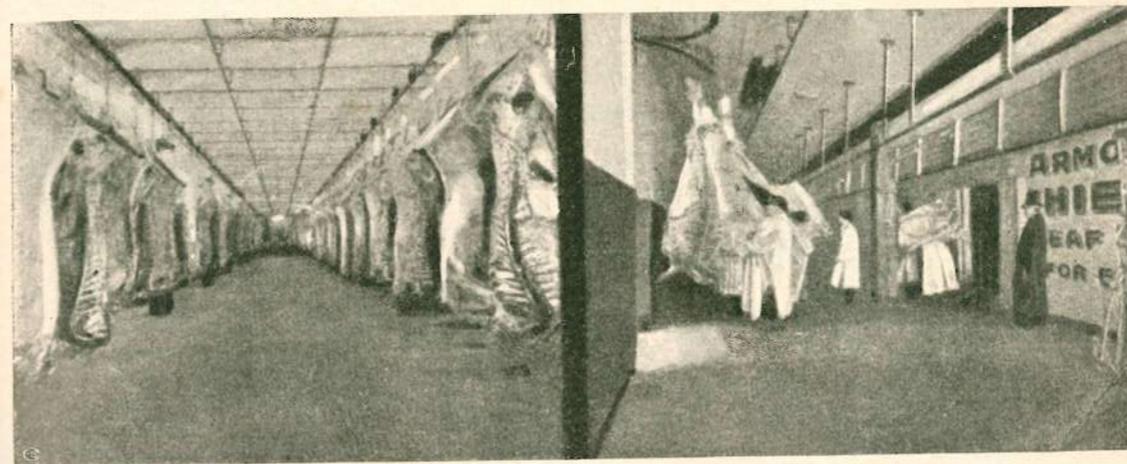
. gli tagliano la lingua, le orecchie.

mangiando della carne in conserva, qualche cosa di poco definibile, pensa ora alla possibilità di aver commesso un atto involontario d'antropofagia.

E che delle materie poco definibili, anche senza essere dita umane, si trovassero, proverebbero le concordi affermazioni degli accusatori sulla promiscuità di parti del corpo degli animali passate alla stessa lavorazione, sulla mania di utilizzare la maggior quantità di carne possibile, a cui si sarebbe spesso sacrificato il dovere delle qualità da scegliere e discernere, sulla differenza di sostanze fra il contenuto e l'etichetta del contenente in molte delle scatole messe in commercio. Neanche l'ombra d'un pollo — afferma il Sinclair — è adoperata per preparare « il pollo in conserva » della ditta Armour; si trova più comodo servirsi a tal uopo

come una gigantesca siringa per le iniezioni ipodermiche, sopprimeva a poco a poco con gli acidi quell'intollerabile odore.

Ermanno Hirschauer, che ha pubblicato qualche tempo fa un volume sugli orrori della lavorazione della carne, dopo essere stato per sei anni a capo d'uno degli stabilimenti della ditta Swift, a Jamestown, fa coro alle accuse, riportando la testimonianza della propria opera allora. Egli racconta che s'intendeva come dovere principale del suo ufficio far passare alla lavorazione la maggior quantità di carne guasta possibile, ed egli compì questo dovere fin quando, avendo la famiglia d'un giudice di pace suo amicissimo corso pericolo di morte per aver mangiato di quella carne, fu preso da tale rimorso, che corse dal signor Swift e gli dichiarò che non avrebbe mai più permesso a' suoi su-



Il bue è divenuto dei quarti di carne fresca, pulita.

di vitelli, che altrimenti non potrebbero essere venduti; e se la minaccia d'una rapida decomposizione si presenta, quintali di preparati chimici sono sempre pronti a porvi un apparente rimedio. Per preparare il « roast-beef » sono preferite le vecchie vacche, spesso così mal ridotte, che non possono essere tratte al macello coi loro piedi, ma devono essere trasportate in carri. E non c'è, continua il romanziere, un etto di carne preparata negli stabilimenti Armour che non contenga del borace, e la ditta Swift e C. ha a' suoi stipendi un chimico incaricato di perfezionar sempre più un processo di « deodorizzazione » dei prosciutti che vanno a male. Anche da Armour il Sinclair racconta d'aver visto co' suoi occhi « medicare » dei prosciutti; erano su un tavolo, fetidi in modo che non si poteva resistere a una lunga vicinanza, e un uomo, manovrando una pompa che agiva

balterni d'adoperare animali men che sani: poche settimane dopo veniva licenziato.

Come si vede, l'usanza « avvelenatrice » durerebbe da un pezzo. L'implacabile Sinclair, dopo aver ricordato che nel marzo scorso tutti i ragazzi d'un orfanotrofio a Vallejo furono avvelenati dai preparati della Casa Swift, racconta: « Otto anni fa il Governo degli Stati Uniti fece un esperimento pratico coi prodotti di questa industria. Prese migliaia di uomini sani, li isolò a Cuba e li obbligò a nutrirsi della carne fornita dalle « packing-houses ». Ne seguì una percentuale di morti che sollevò uno scandalo nazionale. E a Chicago si sa che il « beef-trust » spese milioni di dollari per metter le cose in tacere e che il vecchio P. D. Armour morì di crepacuore appunto per gl'incidenti scoppiati al processo ». Un chimico avrebbe allora guadagnato 350 mila franchi per testimoniare che

l'uso di preparati chimici non danneggia il valore nutritivo della carne. Anche un generale affermò che, durante la guerra ispano-americana, l'uso della carne conservata costò agli Stati Uniti almeno quattromila uomini; e dei medici asseriscono ch'esso ha fatto crescere gravemente il numero dei tubercolotici, e specialmente dei malati di cancro.

A rafforzare, infine, il valore delle sue accuse, Upton Sinclair insiste nel dire: — Io ho ripetutamente sfidato Armour a querelarmi, e nessuna querela è sinora venuta.



Quello che diventa una scatola di carne.

**

Certo, nella campagna mossa contro il « beef trust » c'è dell'esagerazione; probabilmente molta esagerazione; ma quel tanto di vero che indubbiamente v'è basta a produrre una enorme crisi commerciale e a spiegare la violenta resistenza degli accusati. « Voi rovinare una grande industria americana — gridano i capitalisti — e a tale rovina associate gli allevatori di bestiame: voi gettate la sfiducia del mondo sul commercio americano e fate quindi opera antipatriottica ». Tutto ciò, aggiungono, alludendo poco copertamente a Roosevelt, per una « agitazione isterica », per una diretta ostilità provocata principalmente da elementi socialisti.

E qui occorre qualche cifra per dar l'impressione giusta della importanza di tale scandalo, del carattere gigantesco dell'attuale campagna. Si tratta della più grande industria degli Stati Uniti, cui partecipano migliaia di ditte. L'anno scorso furono macellate sette milioni di bestie bovine, di cui un milione e mezzo passò, sotto varie forme, all'estero, e trenta milioni di maiali, di cui un terzo servì all'esportazione. Nel solo stabilimento di Chicago della ditta Armour si sono uccisi sino a 18,900 maiali in un giorno e più di 40 mila nei varî stabilimenti Armour presi insieme. Quale estensione abbia raggiunto questa industria della carne è subito dimostrata da un raffronto delle cifre, sopra riportate, dell'anno scorso con quelle del decennio 1885-95, durante il quale furono macellati oltre 21 milioni di animali bovini e quasi 46 milioni di suini.

Nel 1902 la Casa Swift ha comprato 7 milioni 340 mila bestie e ha venduto carne per la somma di un miliardo, riempiendo, per trasportarla, 17,067 vagoni. In un solo giorno sono stati sacrificati, nei diversi amazzatoi della ditta, 11,500 buoi, 16 mila montoni, 34 mila maiali e 63 mila polli. In un anno essa ha prodotto 150 milioni di chilogrammi di lardo, 3 milioni e mezzo di lana, 4 milioni di colla forte, 19 milioni di grasso e sego, 26 milioni d'olio e di stearina, 52 milioni di cuoio, 77 milioni di concime, 20 milioni di chilogrammi di sapone. Coi tredici milioni di chilogrammi di salsicce che la Casa Swift produce ogni anno, farebbe una salsiccia lunga a New York a Londra e ne avanzerebbe per far un grazioso monile intorno a Parigi. A questa enorme attività attendono 22,607 impiegati: nei soli uffici di Chicago si ricevono 25 mila lettere al giorno e si spendono in francobolli ogni anno 325 mila franchi. Pel trasporto dei prodotti, la ditta possiede 2500 vagoni.

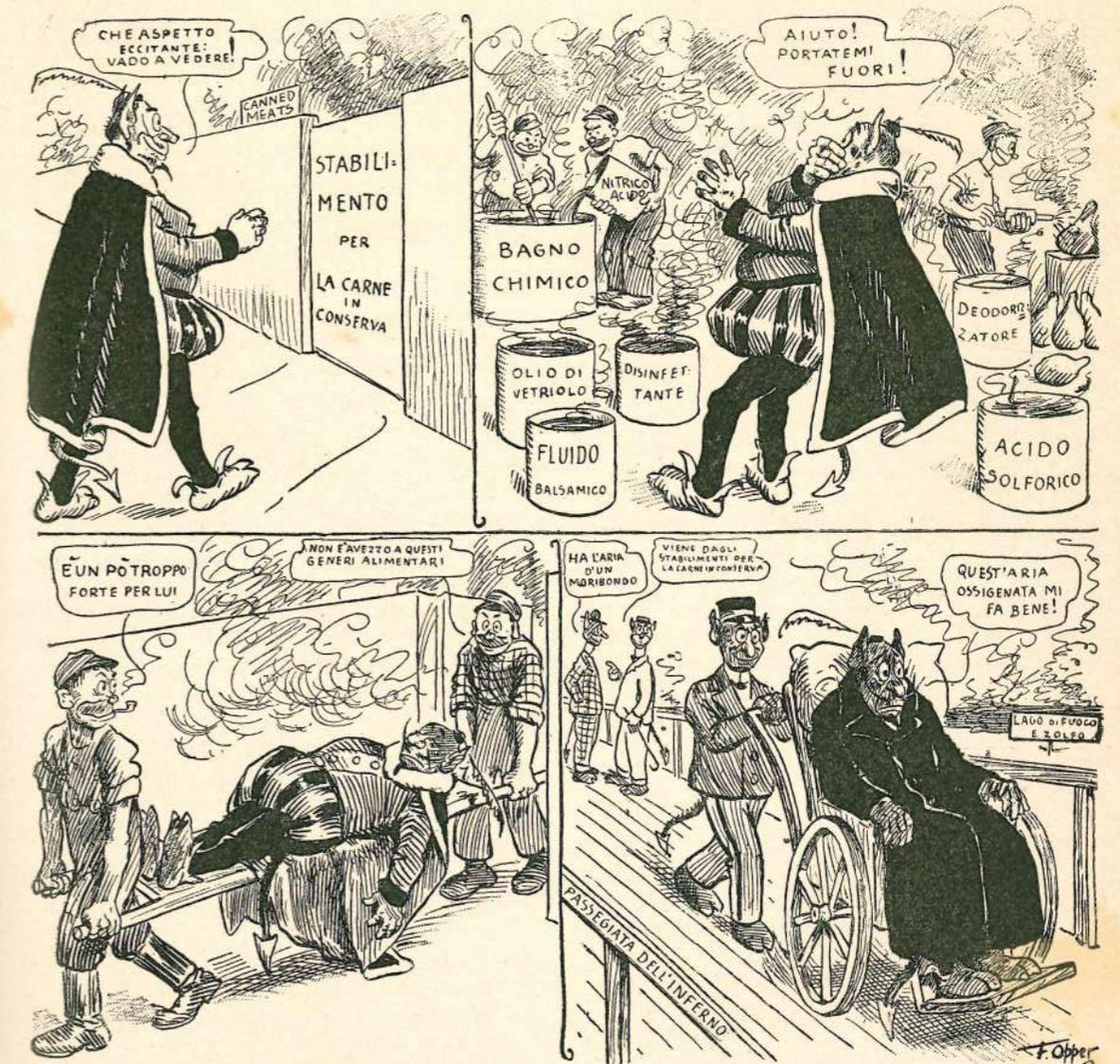
E tutte le parti degli animali servono a qualche cosa. « A Chicago — diceva a Giulio Huret la guida che lo accompagnava nello stabilimento Swift — non vi sono che gli urli dei maiali che vadano veramente sciupati. Però si annunzia che l'inventore d'un nuovo fonografo ha fatto registrare dal suo apparecchio gli urli d'un'ora di strage per diffonderne l'audizione attraverso il mondo... »

La visione, quindi, che si presenta a chi conosce queste cifre e questi particolari, è colossale, e nella sua enormità può essere meglio concretata se entriamo in Packintown, come è chiamata Chicago, e visitiamo qualcuno di questi vasti stabilimenti su cui s'addensa ora, come un nembo, così grave minaccia di rovina. Né

Pittsburg, la città del ferro, né Denver, il centro delle miniere metallifere delle Montagne Rocciose, hanno raggiunto, con così grande rapidità, l'importanza di Chicago, che si può considerare come la capitale industriale e commer-

che fu per un pezzo chiamata col grazioso soprannome di *Porcopolis*. E da Cincinnati Ippolito Taine fece venire in Francia il suo famoso « marchand de porc salé », Tommaso Graindorge, uomo rude e acuto, a dar lezioni di

LE DISGRAZIE DEL DIAVOLO



Lo scandalo delle carni e la caricatura americana.

ciale degli Stati Uniti, principalmente per opera dei preparatori di carne in conserva, lardaioli, salsicciai e altri macellai.

Un tempo — mezzo secolo fa — il primato, in questa industria, apparteneva a Cincinnati,

libertà e di buon senso ai vecchi latini di Parigi. Ma più tardi l'industria della carne si dislocò verso oriente — oh simbolo! —: ed entrarono in scena a gareggiare con Cincinnati, Louisville e Saint-Louis e Indianapolis e Mil-

waukee e Chicago, la quale doveva poi prevalere su tutte le altre e divenire, anche davanti alle sue presenti rivali — Kansas City, Omaha, Denver — la regina dell'estratto di bue e delle salsicce di porco, del prosciutto e della galantina di pollo.

Questa colossale industria s'è andata svolgendo, con pari progresso, in compagnia delle comunicazioni ferroviarie: dove queste raggiungono un grado di utilità e di comodità veramente notevole, ivi sorge subito qualche « packing-house », parola che, letteralmente, vuol dire « casa d'imballaggio » e si riferisce, quindi, più che alla sostanza, alla forma dell'industria. Basta pensare che da Chicago partono più di cinquanta linee ferroviarie appartenenti a più di trenta diverse Compagnie, che s'irradiano per tutta la superficie degli Stati Uniti, dall'Atlantico al Pacifico, dal Canada al Messico. E sui treni merci di tutte queste Compagnie, su tutte queste linee, passano d'ora in ora le file dei vagoni, comuni se portano carne conservata, frigoriferi se carne fresca, di Armour, Swift, di Hammond, di Farabank e di altre ditte minori, tutte collegate in *trust*, ma sapientemente collegate in modo che non siano per nulla diminuite ad alcuna la facilità di enormi guadagni e le più proficue libertà d'iniziativa e di risorse.

Chicago era il luogo fatale per la strage dei buoi, de' maiali e d'altri animali più o meno domestici e più o meno commestibili: se non fosse stata già edificata, si sarebbe dovuto edificarla appena tale strage vide allargarsi i suoi orizzonti di conquista. Tanto è ciò vero che, quando uno spaventoso incendio, nel 1871, la distrusse da cima a fondo, ella rinacque con meravigliosa rapidità dalle sue ceneri, più attiva e più prospera di prima. Se Kansas City attira a sè, in mandre sterminate, i buoi e i maiali del Kansas, del Texas, del Missouri, se Omaha raduna i buoi e i maiali del Nebraska, Chicago, che delle principali ditte possiede gli stabilimenti centrali, mentre le altre due città non ne hanno, in massima parte, che le succursali, Chicago domina tutto il colossale movimento ed è veramente la « Città di Dite » di tutte le bestie macellabili, che coi loro formidabili urli di morte annunziano di minuto in minuto ai due milioni e mezzo di cittadini la crescente fortuna della patria.

Presso i grandi stabilimenti, alle porte di Chicago, sono gli « stock-yards », immense zone di terreno, chiuse da barriere di tavole, che servono di parchi al bestiame; parchi divisi in numerosi rettangoli, in ciascuno dei quali gli allevatori o i loro rappresentanti o gl'interme-

diarî radunano l'armento o il gregge contrattato. V'è posto per centinaia di migliaia di bestie, e vi mette capo una strada ferrata su cui arrivano continuamente dei lunghi treni carichi d'animali e ripartono subito, vuoti, per dar posto ad altri non meno lunghi e non meno carichi. Si possono vuotare mille vagoni in un'ora. V'è una Compagnia ch'è proprietaria di questi « stock-yards », che fa de' bei guadagni imponendo una tassa di soggiorno per ogni bestia e per ogni giorno, poichè una parte del bestiame deve alle volte aspettare tre o quattro giorni prima d'arrivare al macello, e perciò in alcuni dei molti recenti particolari « stock yards » sono anche disposte delle mangiatoie.

* * *

Ma avviciniamoci ai luoghi della strage enorme e interminabile. Certo, bisogna armarsi d'un po' di coraggio, perchè l'aspetto esterno di quegli immensi edifici in legno e mattoni, anneriti dal fumo delle macchine, sorgenti fra un dedalo di binari e di sentieri fangosi, è tutt'altro che attraente, e un terribile e complicato odore di stalla, d'ammazzatoio e di cucina incomincia col darvi un senso di ripulsione, anche prima d'entrare: si sente che s'andrà aggravando quando vi troverete in mezzo al lavoro e nel centro delle nauseabonde emanazioni. Questo effetto è così certo, che i difensori delle ditte, in questa campagna di violente accuse, se ne servono come d'un ottimo argomento di giustificazione. Un ammazzatoio, dicono, non è un salotto; ed è supremamente ingiusto prendere la propria sensazione di profano a base d'un giudizio calunnioso sulla scrupolosità degli industriali. Il cattivo odore, osservano, ci deve essere per forza; ma non si ha il diritto di dedurre che è cattivo l'odore perchè le carni sono guaste.

Superato, dunque, un vivo senso di repulsione, seguiamo dagli « stock-yards » i maiali che sono condotti in una vasta rimessa, una specie di sala d'aspetto donde le grufolanti bestie partono in rapido viaggio per la morte. Ogni minuto, quattro o cinque di esse sono legate, con un gancio, per una gamba di dietro a una catena di ferro che le tira su e le fa sparire attraverso una botola del soffitto, che è nello stesso tempo il pavimento d'una stazione superiore pel viaggio mortale. In questa stazione si vedono, dunque, i maiali uscire dalla botola ed essere sollevati, sempre dalla stessa puleggia, a un paio di metri di altezza e di là, per solo effetto della loro pesantezza, si avviano lungo una specie di filovia aerea, con

e scambi come una vera strada ferrata, con dei punti di breve fermata.

Alla prima fermata, la vittima incontra un operaio che gl'immerge un coltellaccio nella gola: il sangue prorompe a fiotti e cade in un vasto serbatoio, lungo in modo che vi si possa raccogliere il sangue durante tutto il resto del viaggio della bestia, già morta o agonizzante. Essa scorre ancora lungo la filovia finchè va a urtare contro una porta, raggiunta da altre, coccicchè si forma un grappolo di maiali, quali morenti quietamente, quali urlanti e accaniti — secondo la famosa constatazione manzoniana — a mordere i compagni di sventura.

Di momento in momento la porta s'apre e lascia adito a un maiale, che fila ancora un po' pel suo cammino aereo, poi cade in una grande vasca d'acqua bollente, dove lo hanno già preceduto e lo aspettano una dozzina d'altre vittime che, svenate e immerse in quell'acqua, si trovano — oh, senza volerlo! — a rassomigliare, nel genere di morte, a Seneca filosofo. Non occorre dire quale profumo si levi da quella vasca; ma bisogna dire che quello spettacolo repugnante e grottesco fa pensare a una bolgia dantesca: intorno alla vasca dei negri armati di raffi tengono a forza sott'acqua i maiali perchè la pelle setolosa s'intenerisca meglio nell'acqua bollente e sia quindi più preparata alla susseguente operazione. Quando, infatti, il maiale è stato alcuni minuti nel bagno, è spinto dal raffo d'un negro nella estremità concava d'una specie di gru, che quindi si solleva e, descrivendo un semicerchio, va a deporlo su una tavola tutta forata, dove una macchina se ne impadronisce, che lo sfrega, lo striglia, lo raschia energicamente. Allora un uomo taglia via la testa con un colpo sicuro d'accetta e il maiale, agganciato pei tendini delle gambe, è ritirato di nuovo su, verso la filovia, e riprende il suo viaggio, fermandosi a varie stazioni, dove gli si tagliano la lingua, le orecchie, lo si fende con un gran colpo verticale, gli si asportano le interiora, e viene a mano a mano diviso in lardi, in prosciutti, in carne da salsiccia, in residui diversi. Le interiora sono deposte in lunghe scatole su cui un tubo versa continuamente acqua: tutto intorno è grassume e fetore.

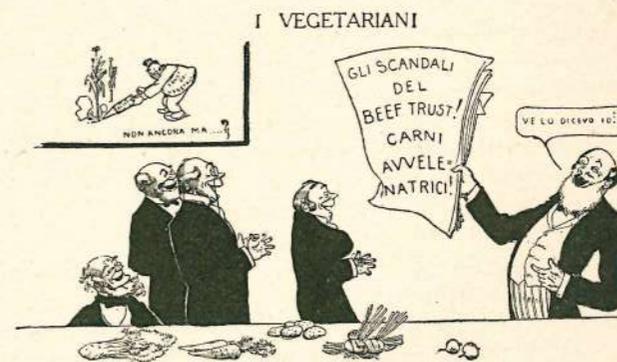
Ed ecco le grandi macchine che triturano la carne, ed ecco, in altre sale, vagoni di carne triturata arrivare, esser cacciata a palate da centinaia di guatteri in enormi tubi all'estremità dei quali aderisce la bocca di un lungo budello: in pochi minuti centinaia di metri di salsiccia

sono pronti, legati e impaccati. Ed ecco altra serie di stanzoni immensi, dove i pezzi di lardo geometricamente tagliati s'ammucchiano sino al soffitto — centinaia di migliaia di chilogrammi per ogni stanzone, e nello stabilimento della ditta Swift ve ne sono ottantaquattro. — Altre grandi depositi di barili chiusi pronti a partire: cinque piani d'edificio destinati ad affumicar prosciutti e salsicce: pendono dai soffitti a migliaia e restano là fra un denso fumo, per trentasei ore quelli che devono esser venduti in America, per due giorni interi quelli che devono essere spediti in Europa.

Più tragica ancora è la strage de' buoi.

Ecco un'alta sala rischiarata da un lucernaio, dove sono disposte come delle grandi scatole senza coperchio in cui si fanno entrare i buoi a gruppi di sei. Appena entrati, un uomo, posto dietro di loro e un po' più alto, alza un lungo martello e lo abbatte con un gesto da ciclope sul cranio d'uno di essi. Di solito basta quel colpo ad uccidere l'animale; così, sei volte il martello si abbassa con un piccolo rumore secco, che si ode appena, e non un lamento esce dalla scatola. Allora questa s'apre meccanicamente sul davanti, l'impiantito s'inclina e i sei buoi scendono giù. E quella strage silenziosa produce una profonda impressione.

Dopo essere scorsi giù per quel piano inclinato, i buoi sono agganciati per le gambe po-



Lo scandalo di domani.

steriori a una catena che li tira su verso un'altra filovia, simile a quella destinata ai maiali, e li avvia pel loro viaggio di... suddivisione. A una fermata ecco l'uomo dal gran coltello che li fende dall'alto in basso: un torrente di sangue irrompe e si precipita nel sottostante serbatoio. E si tolgono ora le interiora e con pochi tagliabili la testa con le corna e tutta la pelle del corpo scivola giù come un gran mantello a cappuccio. Tagliato in due a colpi di accetta, il

bue continua ad arrestarsi, nel suo viaggio, da operaio a operaio, ed è a mano a mano lavato con acqua calda, sfregato, raschiato, asciugato, nettato. In trentanove minuti dal momento in cui il martello d'acciaio si è abbattuto sul suo cranio, il bue è già divenuto dei quarti di carne nitida e rosea, che sono passati nei frigoriferi, alte sale pulite, il cui pavimento è coperto di un fitto strato di segatura.

E per chi non ne avesse già abbastanza, c'è anche il macello dei montoni, con l'angoscioso coro di belati e di strida, in cui i colpi di coltello mettono variazioni e pause atroci; e mentre da una parte una fila di vittime scivola lungo il solito cammino aereo, dall'altra altre bestie entrano, già urlanti in vista della morte, e fra le une e le altre la rapida e monotona attività della coltella.

A ogni riparto di macello un veterinario esamina la carne che gli passa via sott'occhio, mentre già altri veterinari hanno esaminate le bestie alla loro entrata negli « stock-yards » e fatto metter da parte quelle malate, e altri ancora alle bestie messe da parte hanno passato un secondo esame. Con tutto ciò, dato l'esiguo numero degli esaminatori e le decine di migliaia di animali che dovrebbero essere ogni giorno diligentemente esaminati, insistono le accuse sulla grande quantità di « carcasses » guaste che passano alla lavorazione e... al disgraziato stomaco dei clienti.

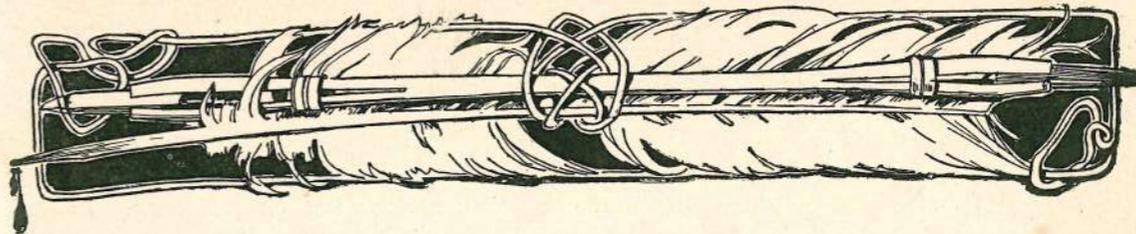
La caricatura ha messo in rilievo queste accuse di disonestà e di negligenza in mille forme più o meno argute. Delle tre che sono qui riprodotte dal grande giornale di New York *The*

New-York American and Journal una, riferendosi alla diceria di uomini e di altri elementi incommestibili per natura o per tradizione — per pregiudizio, diranno i capitalisti un po' scettici — passati con la carne bovina o suina ai vasetti, alle scatole, alle salsicce, rappresenta delle bestie, un uomo e degli oggetti in viaggio sulla linea aerea verso i laboratori; un'altra la comica avventura di Satana che, entrato in una « packing-house », ne esce così offeso in tutti i suoi sensi da farne una malattia, cosicchè gli pare di respirare un'aura balsamica quando lo si conduce, invalido, in carrozzella a passeggiare lunga la riva del lago di fuoco e di zolfo dell'Averno. Una terza ostenta la gioia dei vegetariani all'annuncio della catastrofe delle carni; ma, in fondo, un piccolo uomo — il *trust* dei vegetali — già spruzza d'acido le radici d'una pianticella. Sarà forse lo scandalo di domani.

Poichè, quantunque l'ora sia tempestosa negli Stati Uniti per tutti i *trusts*, quantunque sia minacciata rovina al « beef trust », messi in carcere alcuni del trust del ghiaccio, spiccato mandato d'arresto contro Rockefeller, il capo del trust del petrolio, iniziato un processo contro il trust delle assicurazioni, minacciati gravi provvedimenti contro i trusts del gas e delle ferrovie, questi formidabili monopoli rappresentano una forza finanziaria — e quindi... politica — capace di comperare tre quarti del Parlamento e di sconfiggere il Presidente della Repubblica.

Non vi sarebbe quindi da meravigliarsi se domani, magari sulle rovine del trust della carne, sorgesse e ingigantisce il trust dei vegetali...

GIUSEPPE ESPOSITO.



GIACOMINO



TARCHIATO, spalle erculee, faccia piatta da mastino traversata da una larga cicatrice che vuotava l'occhiaia sinistra, barba ispida corta dal rosso al grigio, la fronte bassa rugosa, un po' calva, mani larghe, dita tozze, un cappello a cencio sulla sinistra per nascondere la cicatrice, un mantello tondo col bavero di pelo di coniglio, i calzoni sempre troppo lunghi rimboccati, tale il Guercio. Non gli si conosceva altro nome da quando era uscito dall'ospedale e dal carcere con un occhio di meno e una condanna di più: il solito colpo di coltello che all'accecato era costato le budella in mano, di prima sera in mezzo a una via suburbana.

La triste fama del Guercio datava d'allora, sorta da una specie di pubblica gratitudine, essendo il quartiere, mercè sua, liberato d'un odioso prepotente che lo spadroneggiava; ma siccome il popolo non sa star senza prepotenti, il Guercio, espiata la pena, s'era trovato, per un tacito consentimento, messo al posto dell'ucciso, posto da conservare con ogni violenza a patto di venir soppiantato da un un terzo più prepotente ancora. E lui c'era rimasto.

Persino le guardie avevano imparato a girargli al largo e a non comparir mai opportunamente sul campo delle sue gesta. S'era finito con l'attribuirgli una quantità di delitti quasi superiore alla possibilità di commetterli, ma la voce popolare aveva fiato appena per mormorarne, non per sollevarsi aperta contro di lui; però se gli capitava qualche volta di cadere nelle unghie della giustizia, era un gran respiro di sollievo in tutto il quartiere, e i terrazzani si congratulavano a vicenda come d'uno scampato pericolo.

Ma il Guercio, pagata la sua parte di debiti alla società, ritornava a farne di nuovi; le voci

affievolivano, dileguavano come spazzate da una folata di vento, mentre la di lui potenza s'accresceva col terrore e col bisogno che ha ciascuno di alleggerire la propria coscienza caricando l'altrui. Ai bambini irrequieti e capricciosi bastava dire: « Adesso viene il Guercio » per farli stare zitti d'incanto e ridiventare buoni; tutti, grandi e piccini, ne tremavano.

Abilissimo come sterratore e come muratore, il Guercio tornava di tanto in tanto al lavoro per salvar le apparenze e giustificare con questo gli illeciti e copiosi guadagni della sua opera notturna. Viveva solo, senza parenti, senza amici, contornato e obbedito da una masnada di malviventi che attendevano il suo cenno per slanciarsi alla preda. Li dominava tutti con l'occhio sanguigno, quell'occhio solo che gli era rimasto e in cui aveva concentrata la sua tenace volontà; uno sguardo fisso, gelato, tagliente come una lama, cupo come l'ombra di un delitto, occhio di bestia selvaggia non di creatura pensante. E il tanfo della sua persona era di bestia; le donne sentivano per dov'era passato.

Messo sotto sorveglianza speciale, se ne infischia; nelle ore precettate lo si vedeva in giro o in qualche angolo d'osteria a vuotar bicchieri su bicchieri senza che egli nè l'oste li contassero. Taceva quasi sempre, ma quando c'era lui tacevano anche gli altri, si giuocava sotto voce alla morra e non sorgevano questioni.

— Meglio dieci bicchieri al Guercio che un bicchiere tra dieci guardie, diceva l'oste, e non era il solo ad essere di questa opinione; tanto scapita il concetto dell'autorità legale di fronte a quello della impunità di un uomo creata dalla condiscendenza e dalla vigliaccheria degli altri.

Il Guercio lo sapeva e non era così sciocco da non approfittarne; non la sua forza gli dava